

La Nuova pubblica il mio commento su Deaton e Brigaglia sbaglia la risposta.

Di Adriano Bomboi.

Il quotidiano *La Nuova Sardegna* in edicola il 29 dicembre ha pubblicato una mia replica allo scrittore Luciano Marrocu in merito agli economisti che si sono occupati del tema della povertà globale. Riporto il mio testo originale e al seguito quello pubblicato dal giornale, inclusivo del commento di Manlio Brigaglia. Infine due parole su questo scambio di opinioni:

La crisi e il potere. Una replica a Luciano Marrocu, di Adriano Bomboi.

Ne La Nuova del 23-12-15, Luciano Marrocu si è inerpicato sul tema dell'eguaglianza globale avvalendosi degli studi di vari noti economisti, fra cui Krugman, Stiglitz, Piketty e Reich, cioè una serie di autori che, secondo vari approcci, sostengono forme di interventismo statale in economia finalizzato a ridurre le diseguaglianze sociali. Curiosamente, Marrocu scorda di citare il Nobel 2015 all'Economia conferito ad Angus Deaton, l'accademico di Princeton che ha fondato la sua classe di studi proprio nell'analisi dei fattori che hanno consentito di comprendere meglio la natura della povertà globale. Secondo Deaton infatti l'interventismo pubblico è proprio lo strumento attraverso il quale gli Stati alimentano il divario tra ricchi e poveri. In particolare, l'economista, autore del libro "La grande fuga", sostiene che nel medio e lungo termine sarebbe preferibile lasciare che i meno abbienti trovino un'autonoma strada per lo sviluppo piuttosto che intraprendere politiche assistenziali deputate a calare dall'alto denaro pubblico. Un ingente fiume di risorse spesso incanalatosi verso nocivi modelli di sviluppo e su cui è stata registrata un'alta casistica di clientelismo e corruzione, capace di cronicizzare i problemi. Un fenomeno da cui non sarebbero esenti neppure gli Stati più ricchi del mondo, al cui interno la diseguaglianza pare essere maggiore in quelle realtà dove i governi intervengono maggiormente nell'economia interna dei loro Paesi. La ricerca di Deaton conferma indirettamente le teorie di numerosi autori liberali radicali e si pone in linea con i più recenti dati offerti dalla Banca Mondiale, nonché del rapporto 2015 della FAO. Dati secondo i quali al mondo, e precisamente in Asia, ci sarebbe un miliardo di poveri in meno rispetto al recente passato. Infatti, come illustrò anche il Nobel 1991 all'Economia Ronald Coase, l'apertura cinese al mercato ha trascinato fuori dalla miseria ingenti masse di individui, spogliando di significato il tema dei prezzi connessi ai monopoli citato da Marrocu. Insomma, malgrado il globo abbia ancora tanti problemi, probabilmente non li risolveremo mediante i dogmi ideologici dell'interventismo ma liberando il mercato dall'oppressione del fisco e della burocrazia. Due macigni che anche in Italia e in Sardegna alimentano il numero di politici, sindacalisti e burocrati che non partecipano ai processi produttivi.

Ecco invece il testo con commento di Brigaglia che è stato pubblicato:

 **LA PAROLA AI LETTORI** **RISPONDE MANLIO BRIGAGLIA**

Gli Stati alimentano il divario tra ricchi e poveri

Nella "Nuova" di qualche giorno fa Luciano Marrocu parlava degli economisti che sostengono forme di interventismo statale finalizzato a ridurre le disuguaglianze sociali. Io apprezzo il Nobel 2015 all'Economia, l'americano Angus Deaton, secondo il quale l'interventismo pubblico è proprio lo strumento attraverso il quale gli Stati alimentano il divario tra ricchi e poveri. In particolare, l'economista sostiene che nel medio e lungo termine sarebbe preferibile lasciare che i meno abbienti trovino un'autonoma strada per lo sviluppo piuttosto che intraprendere politiche assistenziali deputate a calare dall'alto denaro pubblico: cioè un ingente fiume di risorse spesso incanalatosi verso nocivi modelli di sviluppo e su cui è stata registrata un'alta casistica di clientelismo e corruzione, capace di cronicizzare i problemi. Un fenomeno da cui non sarebbero esenti neppure gli Stati più ricchi del mondo, al cui interno la disuguaglianza pare essere maggiore. Secondo la ricerca di Deaton in Asia, ci sarebbe un miliardo di poveri in meno rispetto al recente passato. Insomma, malgrado il globo abbia ancora tanti problemi, probabilmente non li risolveremo mediante i dogmi ideologici dell'interventismo, ma liberando il mercato dall'oppressione del fisco e della burocrazia. Due macigni che anche in Italia e in Sardegna alimentano il numero di politici, sindacalisti e burocrati che non partecipano ai processi produttivi.

Adriano Bomboi
Siniscola

Verrebbe fatto di dire che la Sua è un'idea come un'altra, ma non si può. Tra l'affermazione dell'importanza (forse anche della necessità) dell'intervento statale in economia e la tesi delle probabilità di successo di quello che sembra un liberismo sfrenato non c'è possibilità di mediazione. La quantità sempre crescente di richieste di aiuti dello Stato ai ceti più deboli non è un'invenzione degli economisti ma la constatazione della impossibilità dei poveri non solo di uscire alla loro condizione, ma addirittura di sopravvivere. Quanto alla Sardegna, il caso, visto che siamo forse in crisi più degli altri, è anche più evidente: se lo immagina Lei questo povero popolo di disoccupati abbandonati al cosiddetto libero mercato? "Cosiddetto", perché quella vantata libertà è solo per chi ha soldi e potere, agli altri tocca chinare la testa e obbedire. Non siamo l'India - anche se parecchi fanno l'indiano. Glielo dica a Deaton, se lo vede.

LA NUOVA SARDEGNA, P. 17, 29-12-2015 - SANAZIONE.EU

Primo errore di chi ha modificato il mio testo: Con riferimento all'Asia, io ho menzionato pure i dati della FAO, della Banca Mondiale e gli studi di Ronald Coase, non solo di Deaton.

Secondo errore che devo far notare a Brigaglia: Deaton non sostiene a priori che l'interventismo pubblico sia sempre sbagliato, nel mio intervento ho parlato di medio e lungo termine nel quale le economie più povere dovrebbero essere liberate dall'assistenzialismo. Nel breve infatti il premio Nobel sostiene la possibilità e l'eventuale utilità degli aiuti di emergenza.

Sfortunatamente, l'impressione è che Brigaglia non conosca l'oggetto del dibattito, e forse, mosso da pregiudizio, ha etichettato Deaton come un "pericoloso anarcoliberalista", cosa che non è. A Princeton, così come in altre università internazionali, *Sa Natzione* ha dei lettori, Brigaglia non trovi eccentrica l'idea che qualcuno da quelle parti possa farsi due risate.

I lettori esperti de *La Nuova* avranno agilmente inquadrato la situazione, gli altri, purtroppo, potrebbero cascare nella metafisica dello statalismo: l'ideologia secondo cui una forza collettiva (lo Stato) sarebbe sempre e comunque in grado di aiutare i meno abbienti per spingerli sulla strada del benessere. Una religione civile nata in età moderna e coltivata a pieno ritmo in quella contemporanea, diretta erede del primato monarchico con cui il reggente faceva discendere le sue qualità da Dio, finalizzate a sconfiggere il sedicente "caos" dei particolarismi (e magari, oggi, del mercato). Un "caos" senza il quale non avremmo avuto neppure il Rinascimento.

Curiosamente, ad uno storico del calibro di Brigaglia pare interessare più l'ideologia che i dati. Avrò letto Otto Brunner?

Non sarebbe stato meglio pubblicare solo il mio intervento senza alterarlo e senza commentarlo a sproposito?

29-12-15.